

Col lavoro il cristiano partecipa all'opera creatrice di Dio

di JEAN MARIE AUBERT

Un aspetto profondamente originale nel pensiero di Mons. Escrivá, aspetto tradizionale e nello stesso tempo moderno, è costituito da quella che possiamo chiamare la spiritualità del lavoro. Tradizionale, in quanto il cristianesimo ha sempre considerato il lavoro come uno degli elementi della vocazione divina dell'uomo, e moderno in quanto il fondatore dell'Opus Dei ha avuto il grande merito di attribuire al lavoro un posto eminente nella via verso la santità.

Questa spiritualità contiene una vera «teologia del lavoro», espressione che ha preceduto il grande orientamento della Chiesa nei giorni nostri, tanto nell'insegnamento del Vaticano II, quanto in quello dei Romani Pontefici.

Basta leggere le pubblicazioni di Mons. Escrivá, specialmente le sue omelie, per constatare che quanto dice sul lavoro non si limita ad alcune affermazioni generiche, una specie di concessione alla moda, ma che si tratta di un riassunto di grande ricchezza dottrinale, di un'autentica riflessione teologica che inserisce il lavoro nel contesto dei dogmi fondamentali della nostra fede: Creazione, Incarnazione, Redenzione.

Questo è quanto vorremmo mostrare nelle pagine seguenti, limitandoci alla omelia contenuta nel libro *È Gesù che passa*⁽¹⁾.

«Per il cristiano... il lavoro appare infatti come partecipazione all'opera creatrice di Dio, il quale avendo creato l'uomo, gli diede la sua benedizione: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela...»⁽²⁾.

Questo testo del 1963 anticipa il grande insegnamento del Concilio Vaticano II, che parla del lavoro come di «un prolungamento dell'opera del Creatore, un apporto personale alla realizzazione del piano della Provvidenza nella storia»⁽³⁾, in modo da «collaborare al compimento della Creazione Divina»⁽⁴⁾; questo insegnamento è stato ricordato da Paolo VI, nel n. 22 dell'Enciclica *Populorum Progressio*, dove la funzione del lavoro è descritta come destinata a completare la Creazione.

Ci troviamo di fronte ad una dottrina fondamentale, che sta alla base di ogni spiritualità, ma che il fondatore dell'Opus Dei ha posto in speciale evidenza, e dalla quale ha tratto tutte le conseguenze.

A confronto di molte altre spiritualità, che consideravano il lavoro soprattutto nella dimensione ascetica, come mezzo di mortificazione, così, un po'

escludendolo dalla ricerca della perfezione, Mons. Escrivá dà al lavoro un posto molto diverso, come mezzo di santificazione. E questo deriva direttamente dalla dottrina che abbiamo citato e che conviene ora precisare.

Muovendo dall'idea biblica fondamentale che l'uomo è stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza⁽⁵⁾, bisogna segnalare che è vocazione dell'uomo crescere e svilupparsi, cercando una somiglianza con Dio sempre più completa, raggiungendo perfino la partecipazione alla vita divina: questa sarà la grande opera di Cristo, come vedremo più avanti.

Ebbene, questa identificazione con Dio, che si realizza in modo speciale tramite la grazia, l'orazione, i sacramenti e la vita interiore, può essere acquisita partecipando per mezzo del lavoro all'azione *ad extra* di Dio, che è la creazione.

La missione del lavoro umano è proprio quella di servire da mezzo all'uomo per ottenere la partecipazione alla vita divina attraverso la partecipazione all'azione creatrice, prolungandola e mettendola in risalto nella glorificazione di Dio.

Umanizzare la natura

Bisogna comprendere bene la grandezza di questa intuizione: essendo l'uomo immagine di Dio, la natura, trasformata dal lavoro, può diventare in questo modo più simile all'uomo; e, umanizzandosi, diventa allo stesso tempo più simile a Dio.

In altre parole: nel trasmettere alle cose la sua intelligenza e la sua azione trasformatrice, l'uomo può trasmettere anche il pensiero e la potenza divina, della quale è l'immagine e il collaboratore: Pio XII lo aveva detto nel suo messaggio del Natale 1957: «Il lavoro continua l'opera iniziata dal Creatore».

Sappiamo che questo piano divino per l'uomo ha incontrato il grande ostacolo del peccato. Come l'uomo che respinge per orgoglio l'amore di Dio, il lavoro soffre le conseguenze del peccato⁽⁶⁾ ed entra pertanto, di fatto, nella storia della salvezza, che ci avrebbe dato Gesù Cristo.

È così che il lavoro, dopo il peccato, si è trasformato spesso in ostacolo per la promozione morale e spirituale dell'uomo, nel momento in cui non realizzava il compito che avrebbe dovuto svolgere secondo il piano di Dio. Questo lavoro può allora essere alienante, o degradante, come ha espresso con forza Pio XI: «Contrariamente al piano di Dio, il lavoro dell'uomo tende in queste condizioni a convertirsi in strumento di depravazione; col lavoro la materia si nobilita mentre l'uomo si avvilisce».⁽⁷⁾

Lo sforzo umano è sempre reso vano dalla superbia, dall'egoismo, o semplicemente dal desiderio disordinato di denaro, che lo svia dal suo vero fine.

«Come tutte le attività umane, deve essere riscattato dal peccato che vi si

può inserire. Deve esistere pertanto un nesso tra Redenzione e la trasformazione del mondo con il lavoro. E perché da queste trasformazioni non derivi la disgrazia dell'uomo, perché siano liberate di tutte le ambiguità, perché lo sforzo unito al lavoro acquisti un valore positivo, è necessaria la grazia di Dio»⁽⁸⁾.

Questo aspetto del problema è messo in rilievo da Mons. Escrivá, che trae da ciò un insegnamento assai utile per la nostra epoca: «Il lavoro accompagna inevitabilmente la vita dell'uomo sulla terra. Assieme ad esso compaiono lo sforzo, la fatica, la stanchezza, come manifestazioni del dolore e della lotta che fanno parte della nostra esistenza attuale e che sono segni della realtà del peccato e del bisogno di redenzione»⁽⁹⁾. Però va oltre, e questo è un suo grande merito e dimostra un grande senso teologico, che la Redenzione deve avere un effetto positivo sul lavoro, fino al punto da dargli di nuovo «un posto realmente positivo nella santificazione».

Non è un castigo

È innegabile che fino ad ora molti autori cristiani hanno parlato di lavoro solo in termini pessimistici, accecati dallo sforzo ad esso connesso. Una corrente della tradizione cristiana, dimenticando il primitivo piano divino, ha assolutizzato le conseguenze del peccato sul lavoro, come se la grazia di Cristo Redentore non fosse capace di aiutare a superare questi ostacoli; ed è un fatto innegabile che con eccessiva frequenza si è visto nel lavoro solamente un mezzo ascetico, a causa della fatica che comporta, senza sottolineare il valore positivo di cooperazione all'opera creatrice.

Mons. Escrivá si oppone decisamente ad una simile presentazione pessimistica, che respinge con una frase lapidaria: «Il lavoro non è in se stesso una pena, né una maledizione, né un castigo: coloro che parlano così non hanno letto bene la Sacra Scrittura».⁽¹⁰⁾

Una volta ristabilita in questo modo la verità, era logico approfondire in senso positivo l'integrazione del lavoro, riscattato da Cristo, nella grande opera di santificazione e di apostolato, tratto caratteristico dell'Opus Dei.

C'è da evidenziare, da questo punto di vista, un fatto essenziale, alla cui origine si trova Mons. Escrivá: la tradizione precedente, tolte alcune rare eccezioni, non aveva considerato necessario occuparsi dei trenta anni vissuti da Gesù Cristo prima della vita pubblica, come se questi anni di vita nascosta, che costituiscono la maggior parte dell'esistenza del nostro Redentore, fossero carenti di significato particolare.

Mons. Escrivá, senza togliere importanza ai tre anni di vita pubblica, ha richiamato l'attenzione su questo lungo periodo dell'esistenza di Gesù, dimostrando che non si può separare dagli anni di vita pubblica e che racchiude un insegnamento ricco per noi.

Che successe in quegli anni? È innegabile che il contenuto di questa vita non è stato senza lavoro, un lavoro che Gesù realizzò non solo durante la sua adolescenza, ma anche nella maggior parte della sua vita adulta, fino a 30 anni.

Si può pertanto dire che, nella storia della salvezza, *il lavoro umano ha riacquisito nell'esistenza di Gesù la primitiva dignità*, voluta dal Creatore, e che fu inoltre elevato alla dignità di occupazione essenziale del verbo incarnato durante i lunghi anni a Nazareth.

Il Concilio Vaticano II ha riassunto questa dottrina, soprattutto nella Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*: «Sappiamo che l'uomo è stato associato all'opera redentrice di Gesù Cristo, che ha conferito una dignità elevatissima al lavoro, lavorando con le sue proprie mani a Nazareth».

Un'altra iniziativa di Mons. Escrivá, che deve essere posta in relazione diretta con questa valorizzazione del lavoro, è l'importanza del culto a San Giuseppe.

Sebbene non si possa approfondire qui questo tema, ricordiamo che si tratta di dare a questo santo la sua autentica immagine, al di là delle rappresentazioni popolari riduttive e un po' sdolciate che ce lo presentano come un anziano, o un personaggio di second'ordine. La bella omelia *Nella bottega di Giuseppe* ristabilisce la verità sul compito irripetibile svolto da questo patriarca, la cui intimità con Gesù lo rende «Maestro di vita interiore»⁽¹²⁾.

La riflessione teologica

La riflessione teologica ci permette di percepire ancora meglio l'insegnamento sulla dignità eminente del lavoro, svolto da Gesù proprio alla scuola di Giuseppe. Abbiamo prima parlato della relazione tra la creazione e il lavoro umano che la continua manifestando così la sua gloria; però conviene non dimenticare la dottrina sulla relazione tra Cristo e la Creazione, espressa con forza da San Giovanni nel prologo del suo Vangelo.

In quanto Verbo di Dio, la Creazione concerne intimamente Cristo: «Per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili»⁽¹³⁾.

D'altra parte, avendo assunto, in quanto Verbo incarnato, la natura umana, Cristo assume la missione divina affidata all'uomo, per conferirle un significato più pieno ed elevato.

Quindi, siccome il lavoro, in quanto trasformazione e umanizzazione del mondo, ha come obiettivo fondamentale una più esplicita gloria di Dio, questa missione deve realizzarsi essenzialmente per mezzo di Gesù Cristo.

È pertanto nella logica stessa dell'Incarnazione che Gesù restituisce al lavoro tutta la sua dignità, dato che salvando l'uomo ha ristabilito la creazione nella sua dignità e nella sua finalità. Si percepisce così il senso profondamen-

te teologico dell'impegno di Mons. Escrivá per fare del lavoro un elemento essenziale di imitazione di Gesù e, di conseguenza, di santificazione.

È opportuno stabilire con precisione il posto che occupa il lavoro in questo contesto spirituale, se si vogliono trarre tutte le conseguenze di questo insegnamento.

Il lavoro entra come elemento fondamentale nel piano di Dio sull'uomo e nell'imitazione di Gesù, e diventa perciò mezzo privilegiato di santificazione, dato che questa consiste nella realizzazione della volontà di Dio e nella partecipazione alla vita di Cristo.

Il lavoro è in primo luogo mezzo di santificazione personale. Ovviamente, solo la grazia ci introduce nella vita soprannaturale, però non dobbiamo dimenticare che la grazia si sviluppa unicamente a partire dalla natura umana creata da Dio (*gratia supponit naturam*), cioè a partire dalla vocazione umana di cui il lavoro è parte. Mons. Escrivá lo ripete con forza: «Vi ricordo ancora una volta che tutto ciò non è estraneo ai piani divini. La vostra vocazione umana è parte importante della vostra vocazione divina. Ecco il motivo per cui dovete santificarvi... santificando precisamente il vostro lavoro⁽¹⁴⁾. Sulla stessa linea si trova l'insegnamento di Papa Giovanni XXIII: «È perfettamente conforme al piano della Provvidenza che ognuno si perfezioni con il lavoro quotidiano»⁽¹⁵⁾.

In uno spirito comunitario

Per il fondatore dell'Opus Dei il lavoro non è pertanto una semplice occasione di mortificazione, ma un autentico mezzo per santificarsi, a condizione che sia vissuto in un contesto di orazione, di sacrificio, di vita interiore e di unione con Dio. In quanto mezzo di santificazione, il lavoro non deve limitarsi alla sfera personale, ma si estende ampiamente al di là di quest'ambito: deve aiutare la santificazione degli altri, in uno spirito comunitario.

È questo un altro aspetto del tema sottolineato con esattezza da Mons. Escrivá. Persino dal punto di vista naturale il lavoro è fattore di solidarietà, di avvicinamento tra gli uomini. Per la sua stessa struttura, per la sua specializzazione e complementarità delle diverse attività, il lavoro permette la solidarietà tra i lavoratori e può aiutarli a scoprire la loro reciproca dipendenza nella realizzazione di un compito comune che, spesso, soprattutto nel mondo industriale, è una realtà complessa.

Ma il lavoro è un fattore di coesione sociale a causa soprattutto della sua finalità, sia che si tratti della funzione di produzione, sia che si tratti del mantenimento di una famiglia. E questo perché il suo prodotto è destinato ad essere consumato, ad essere utilizzato da altri, a rendere la vita più gradevole: è qui che il lavoro stabilisce tra i membri del corpo sociale una profonda interdipendenza.

Come non vedere che, da questo punto di vista, *il lavoro ha a che fare con la crescita del Regno di Dio?* Tutto quello che avvicina gli uomini, tutto ciò che conduce a scoprire la fraternità e la necessità che hanno gli uni degli altri, ha significato solamente se si pone al servizio di un amore vero: quello che Cristo è venuto ad annunciare nel suo grande comandamento.

In ogni lavoro c'è una finalità profonda voluta da Dio; l'essere una chiamata all'amore; amore per gli altri uomini e fondamentalmente amore per Dio, alla cui attività il lavoro rende partecipi. Mons. Escrivá lo ricorda in modo eccellente: «Non bisogna pertanto dimenticare che tutta la dignità del lavoro è fondata sull'Amore... L'uomo, pertanto non deve limitarsi a fare delle cose, a costruire oggetti. Il lavoro nasce dall'amore, manifesta amore, è ordinato all'amore. Riconosciamo Dio non solo nello spettacolo della natura ma anche nell'esperienza del nostro lavoro, del nostro sforzo»⁽¹⁶⁾.

Amore e servizio

Questo è l'insegnamento che il fondatore dell'Opus Dei predicò dal 1928, in linea con la dottrina degli ultimi Papi, di Pio XII per esempio, che proclamava nel messaggio del Natale del 1957: «La vocazione cristiana non è pertanto un invito di Dio al solo compiacimento estetico del suo ammirabile ordine, ma è una chiamata che obbliga ad una azione incessante, austera e diretta in tutte le direzioni e a tutti gli aspetti della vita».

Questa spiritualità, che integra il lavoro, appare adatta alle circostanze attuali della Chiesa e del mondo moderno, caratterizzato dall'industrializzazione e dal progresso tecnologico.

In questo nuovo contesto, il lavoro non è solo un mezzo di apostolato, ma è esso stesso apostolato, in quanto è stato definito come amore e servizio al prossimo. Quale migliore servizio che avvicinare gli uomini a Dio?

Il nesso tra lavoro e apostolato è fondamentale per Mons. Escrivá: «Il lavoro è anche apostolato, occasione di servizio agli uomini per far loro conoscere Cristo e condurli al Padre»⁽¹⁷⁾.

Per compiere questa nobile missione, il lavoro deve avere alcune caratteristiche fondamentali. In primo luogo deve essere concepito *in un contesto realmente soprannaturale*: non possiamo dimenticare che solamente Dio è il vero autore di tutto l'apostolato, e che l'uomo è uno strumento. Il lavoro deve essere vivificato, trasfigurato, diciamo, da un'autentica vita di orazione, di sacrificio e di unione con Dio, mantenuta dalla pratica dei sacramenti e specialmente dell'Eucarestia.

È un tema che appare spesso negli scritti di Mons. Escrivá⁽¹⁸⁾, e che non deve mai esser perso di vista in quanto colloca l'uomo nella verità della sua condizione di fronte a Dio: «Servire, dunque, perché l'apostolato non è che questo. Se facciamo affidamento soltanto sulle nostre forze, non otterremo

alcun frutto soprannaturale; ma facendoci strumenti di Dio, otterremo tutto»⁽¹⁹⁾.

Perché il lavoro come opera di amore, possa svolgere questo ruolo apostolico, è necessario che si imponga per la sua serietà e per la sua qualità, che manifesti un'autentica competenza: «Pertanto, volendo dare un motto al vostro lavoro, potrei indicarvi questo: «Per servire, servire.» In primo luogo, per realizzare le cose bisogna saperle condurre a termine. Non credo alla retitudine di intenzione di chi si sforza di ottenere la competenza necessaria per svolgere debitamente i compiti che gli sono affidati. Non basta voler fare il bene; è necessario saperlo fare»⁽²⁰⁾.

Un contratto reale

Un'altra caratteristica, che spiega in ultima istanza l'insistenza posta dal fondatore dell'Opus Dei su questa missione apostolica del lavoro, è che attraverso il lavoro l'apostolo entra *in contatto reale con gli altri uomini*.

Un mezzo efficace è, senza dubbio, stare con loro, essere uno di loro, condividere i loro sforzi e le loro allegrie. Il cristiano sa che non è del mondo (inteso come luogo di peccato), però sta nel mondo per contribuire alla sua salvezza e per manifestare Dio. E il lavoro svolto con competenza possiede l'inestimabile capacità di conquistarsi il rispetto e l'ascolto, e, in quanto partecipazione alla stessa condizione esistenziale, permette di influire sugli altri uomini per portar loro un messaggio.

Indubbiamente, il lavoro è percepito dai nostri contemporanei come fattore essenziale di inserimento sociale. Se l'apostolo vuole rivelare Dio, deve condividere — come esige la sua condizione laicale — le giuste preoccupazioni dei suoi contemporanei, stando gomito a gomito con loro.

Mons. Escrivá ha commentato spesso questa verità: «Il cristiano deve essere sempre pronto a santificare la società «dal di dentro», collocarsi pienamente nel mondo, ma senza essere del mondo in tutto quello che esso contiene — non per sua intrinseca proprietà, ma per difetto volontario, per il peccato — di negazione di Dio, di opposizione alla sua amabile volontà salvifica»⁽²¹⁾; e ancora, «Il cristiano, conducendo una lotta positiva di amore per non offendere Dio, deve impegnarsi in tutte le attività terrene, gomito a gomito con i suoi simili, e deve difendere tutti i beni che la dignità della persona porta con sé»⁽²²⁾.

Questa condizione è tale per due aspetti specifici, che devono essere menzionati. In primo luogo, la presenza nel mondo si realizza attraverso la professione: «Ecco il motivo per cui dovete santificarvi — collaborando al tempo stesso alla santificazione degli altri — santificando precisamente il vostro lavoro e il vostro ambiente»⁽²³⁾. Ma contrariamente ad una certa teologia del lavoro che spesso limita la sua riflessione al mondo proletario in una specie

di *settarismo operaio*, qui può e deve svolgere questo ruolo ogni tipo di lavoro, manuale o intellettuale, di esecuzione, di decisione o di concetto.

Essendo concepito il lavoro come prolungamento dell'azione creatrice divina, non si può ammettere nessun tipo di esclusivismo, nella misura in cui l'oggetto di questo lavoro sia conforme alla volontà divina. E non bisogna escludere da tale funzione, parlando di questo tema, la vita intellettuale in quanto è un'attività di altissimo rilievo, un lavoro nel senso più nobile del termine nella dialettica della partecipazione alla vita divina.

Non è solamente l'attività *transitiva* (utilizzando la terminologia scolastica) o il lavoro produttivo che perfeziona l'uomo, ma anche, e soprattutto, l'attività «immanente», quella dello spirito e della volontà nell'azione contemplativa, sia essa poetica, filosofica, scientifica, teologica o mistica.

Questa azione apostolica nell'ambiente, gomito a gomito con gli altri uomini, implica un'altra conseguenza sulla quale Mons. Escrivá ha insistito, indicando la sua differenza rispetto ad altre concezioni.

Contro le etichette

Non è necessario, né utile, che questo apostolato professionale si svolga all'interno di un organismo confessionale. Mons. Escrivá ha toccato il tema con frequenza e con chiarezza: «Pertanto, anche se forse conviene farlo in alcuni momenti o situazioni, generalmente non mi piace parlare di "operai cattolici, di medici cattolici, di ingegneri cattolici" e così via, come per indicare una specie all'interno di un determinato genere, come se i cattolici formassero un gruppetto separato dagli altri uomini, perché così si dà la sensazione che esista un fossato tra cristiani e il resto dell'umanità»⁽²⁴⁾; o anche «A me personalmente non convince per niente il fatto che le comuni attività degli uomini portino come etichetta inautentica una qualifica confessionale»⁽²⁵⁾. La riflessione mostra che in questa posizione c'è, oltre alla sua modernità, una maggior fedeltà al Vangelo, che chiede al cristiano di agire in mezzo agli uomini come il lievito nella massa o come il sale negli alimenti⁽²⁶⁾.

Questa impostazione implica una profonda ecclesiologia: la Chiesa non è un «ghetto» o una fortezza che respinge lontano da sé un mondo in perdizione; è in mezzo al mondo: «È in Cristo come sacramento, come segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁽²⁷⁾.

Uno dei grandi meriti del Fondatore dell'Opus Dei è certamente quello di aver anticipato questo insegnamento e di averlo espresso in una spiritualità che è allo stesso tempo fedele nella tradizione e adatta agli uomini della nostra epoca. □

Jean Marie Aubert è professore ordinario di Teologia Morale all'Università di Strasburgo e Presidente dell'Associazione francese teologi moralisti.

NOTE

- (1) *È Gesù che passa*, IV ed., Milano 1982.
- (2) *È Gesù che passa*, n. 47.
- (3) *Gaudium et Spes*, n. 34.
- (4) *Ibid.*, n. 67.
- (5) *Gen.* 1, 26.
- (6) *Gen.* 3.17-19.
- (7) Enc. *Quadragesimo anno*, AAS 23 (1931), p. 221-222.
- (8) Cfr. Jean Marie AUBERT, *Morale sociale pour notre temps* (Le Mystère chrétien), Paris p. 118.
- (9) *È Gesù che passa*, n. 47. L'autore scrive più avanti: «Essendo stato assunto da Cristo, diventa attività redenta e redentrice».
- (10) *Ibid.* n. 47.
- (11) Cost. Past. *Gaudium et Spes*, n. 67.
- (12) Cfr. *È Gesù che passa*, n. 56.
- (13) *Col.* 1.16.
- (14) *È Gesù che passa*, n. 46.
- (15) GIOVANNI XXIII, Enc. *Mater et Magistra*, n. 260.
- (16) *È Gesù che passa*, n. 48.
- (17) *Ibid.* n. 49.
- (18) *Ibid.* n. 171-178.
- (19) *Ibid.* n. 120.
- (20) *Ibid.* n. 50.
- (21) *Ibid.* n. 125.
- (22) *Ibid.* n. 184.
- (23) *Ibid.* n. 46.
- (24) *Ibid.* n. 53.
- (25) *Ibid.* n. 184.
- (26) Non è possibile sviluppare qui questo tema; si può consultare un nostro lavoro *Vivre en chrétien en XX^e siècle*, t. 1, *Le sel de terre*, Mulhouse, 1977; o, più riassunto, lo studio che abbiamo pubblicato nella rivista del Patronato cristiano *Profession et Enterprises*, 698 (1980): *Travail et spiritualité: économique et vocation divine de l'homme*.
- (27) *Lumen gentium*, n. 1.